

Covid19 SISISM per l'emergenza Covid 19

Carissimi colleghi, in questo momento in cui tutta la nostra vita viene sconvolta in maniera imprevista e tutti ci riconosciamo, come infermieri, un ruolo di primo piano nella difesa della salute, il distanziamento sociale, le limitazioni negli spostamenti e nel modo di lavorare di tutti, la scomparsa dei luoghi di aggregazione e della possibilità di riunirsi e condividere le proprie esperienze, ci hanno fatto riscoprire la centralità della salute mentale. Ma intesa in senso ampio e non solo come

sinonimo meno stigmatizzante di psichiatria. È chiaro che lavorare in queste condizioni, per molti di noi è particolarmente gravoso. È chiaro che quando torneremo alla normalità, dovremo riadattarci ad una situazione in cui comunque le cose non potranno più essere come prima. Intere parti d'Italia sono state e saranno segnate da una quantità di decessi fuori dalla norma che abbiamo conosciuto. Sarà difficile riprendere la vita come se nulla fosse successo. E condividere la nostra

esperienza sarà importantissimo per poterla fare diventare patrimonio di tutti e per evitare che certi dolori ci scavino dentro. Vi chiediamo allora di scriverci a l l ' i n d i r i z z o uncertainregard2020@gmail.com e in quattro cartelle editoriali (7200 battute) raccontarci quello che volete della vostra esperienza con covid19. Sia che siate coinvolti in prima persona nell'emergenza, sia che siate semplicemente travolti nel vostro servizio dalle norme e dalle precauzioni,

Continua a pagina 3

Indice

SISISMNEWSLETTER

Numero 6 -11 aprile 2020

Covid19.

SISISM per l'emergenza
Covid19
Pag 1

Nel mio lavoro le malattie infettive ci sono sempre state.

Torino 5 aprile 2020
Pag 4

Di Michele Compagnone - Torino

Se non c'è salute non c'è pace

Bologna 10 aprile 2020
Pag 6

Arturo Travasoni. Educatore Professionale

Sessanta milioni di carezze

Bergamo 11 aprile 2020
Pag 7

Cesare G. Moro - ASST Bergamo Ovest -
Treviglio

Il cambiamento ai tempi del Covid-19

Bologna 11 aprile 2020
Pag 8

Daniele Benfenati

REDAZIONE

Daniele Benfenati, Michele Compagnone, Cesare Moro,
Annalisa Pazzaglia.

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Michele Compagnone

Grazie a tutti coloro che hanno collaborato alla creazione
di questo numero correggendo le bozze, incoraggiandoci e
spronandoci. Aspettiamo nuovi contributi.

Nelle more della definizione di un'organizzazione
definitiva, inviate i vostri contributi a segreteria@sisism.org .

NORME EDITORIALI

Testo di non più di 4 cartelle editoriali (7200 battute,
ovvero 90 righe di 60 battute l'una, in carattere
monospaziato tipo courier corpo 12). Possono essere
corredate da non più di due foto (max 200 dpi). Il testo deve
essere in formato .doc .docx .rtf .txt . Le immagini in
formato .tiff .jpg .png .

I contributi saranno pubblicati ad insindacabile giudizio
di SISISM, Non è previsto alcun compenso. Ogni
responsabilità rispetto ai contenuti ed alle opinioni espresse
si intende in capo all'autore e non impegna in alcun modo
SISISM ne rispecchia la posizione della Società tranne che

raccontateci come avete affrontato la cosa; come vi sentite, cosa vorreste fare o cosa avete fatto per affrontare questa emergenza.

Noi vi ascolteremo. Condivideremo su questa newsletter la vostra esperienza (se vorrete) oppure la terremo per memoria, da utilizzare poi per raccontare la nostra storia. Abbiamo bisogno di avere un nome reale da abbinare ad una storia, ma non pubblicheremo il vostro nome se non vorrete. Se ve la sentite, potete scrivere anche dei versi. Noi, da parte nostra, leggeremo tutto quello che ci scriverete, e pubblicheremo tutto quello che

vorrete inviarci, adesso o in seguito. Ogni tanto faremo qualche piccolo commento, magari dando qualche suggerimento su come usare lo strumento della scrittura come mezzo professionale per riflettere. Inseriremo qualche riferimento dalla letteratura di settore per far sì che questo lavoro non si riduca alla mera elencazione di esperienze o lo sfogo del dolore e della tensione, ma che sentire che i propri dubbi sono quelli di qualcun altro ci possa far sentire meno soli. Ed i lettori potranno trovare nelle parole di qualcun altro le parole che loro non trovavano.



Nel mio lavoro le malattie infettive ci sono sempre state.

Torino 5 aprile 2020

Di Michele Compagnone - Torino

Nel mio lavoro le malattie infettive ci sono sempre state. Metà del mio tirocinio l'ho fatto all'Amedeo di Savoia, ospedale nato per curarle nel XIX secolo.

Ma quando sono diventato infermiere la malattia infettiva che andava crescendo era l'AIDS, che non colpiva in maniera così repentina tutti insieme. Le altre malattie contagiose e pericolose, le identificavo con il passato (tubercolosi, peste) o con paesi con scarse condizioni igieniche (Epatite A, Colera, Ebola, SARS) associate a povertà e malnutrizione. E questa impressione non era solo mia, ma era condivisa anche dall'OMS, che preconizzava un futuro in cui ci saremmo dovuti occupare e preoccupare soprattutto di malattie non trasmissibili.

Poi è arrivata questa pandemia. All'inizio lontana, collocata (pensavamo confinata) dall'altra parte del mondo. Che di colpo, ci ha investiti. E d'un tratto: distanziamento sociale; stop a tutti gli spostamenti non necessari. Anche per noi infermieri.

E se già è difficile per chiunque dover fermare il proprio lavoro, per un infermiere è quasi inconcepibile. I tuoi pazienti mica smettono di star male della loro malattia solo perché ne arriva un'altra.

Ma tu non li puoi raggiungere. Salvo urgenze. Io che mi occupo dei percorsi in area comunitaria, che faccio se non posso andare a far visita ai miei pazienti?

L'8 marzo, ci hanno chiesto di fermarci. In attesa di tornare alla normalità. Sembrava una cosa veloce. Ci hanno invitati a finire le ferie dell'anno passato.

Ma subito è stato chiaro che i tempi sarebbero stati più lunghi. E che nulla, dopo, sarebbe stato più come prima. Vedi, le ricette dematerializzate. Di fronte alla paura del contagio, si sono dematerializzate per davvero. E su questo, sarà impossibile tornare indietro. E

chi ha posizioni di responsabilità, ora viene fuori per quello che è veramente. E anche questo non si potrà cancellare.

Comunque, restano lunghi intervalli. E questo è difficile da gestire. E questo ti fa sentire inutile. E quasi invidi i colleghi che si stanno spendendo per l'emergenza. E vorresti farlo anche tu. Ma non sai se saresti all'altezza. E per adesso nessuno ti coinvolge.

Per adesso. E questo non ti aiuta a gestire il presente.

Poi, finalmente, arriva la richiesta. C'è bisogno di volontari per aprire nuovi posti letto. E nel mio gruppo di lavoro sono l'unico. Impossibile giudicare le scelte altrui. Tutti dicono che non si sottrarranno ad un ordine, ma che non se la sentono, non vogliono dare la loro disponibilità. E forse mi considerano un pirla, o uno sconsiderato, e tutte queste ed altre cose insieme.

Io, però, ora, mi sento meglio. Domani comincio le mie ferie pasquali. E stare a casa sapendo che al mio ritorno potrei essere d'aiuto nell'emergenza, mi tranquillizza.

Gli altri, forse, hanno anche paura di essere gettati nella mischia senza essere preparati. Ma io preferisco lamentarmi, nel caso, sul campo, o dopo.

Quella parte del nostro lavoro che stiamo cercando di riorganizzare, la faranno i miei colleghi. Posso andare tranquillo, da questo punto di vista.

Perché non è che qui non ci sia lavoro. Costretti ad una forzata permanenza nelle strutture comunitarie psichiatriche, alcuni proprio non riescono a stare dentro alle regole rigide della quarantena di massa e del distanziamento sociale.

E ci sono situazioni che prima avresti affrontato con una passeggiata, un caffè al bar, un giro insieme per parlare del loro problema, ingigantirsi e diventare critiche per

l'impossibilità ad usare tutti i tuoi strumenti di lavoro, fra cui la presenza fisica, la disponibilità ad essere al loro fianco, e non solo a parole.

Puoi ascoltarli telefonicamente; puoi fare una videochiamata. Ma non è la stessa cosa.

Molti hanno bisogno di una dose di vita sociale che impedisca al loro cervello di fissare la propria attenzione sulle paure, sugli incubi, sulle voci che già normalmente li accompagnano. E questo, per loro è cura, con i farmaci e a volte più dei farmaci. Essere ascoltati. Essere accolti nella loro fragilità. E noi li ascoltiamo. Li accogliamo. E poi ci sono anche i colleghi che lavorano nelle comunità e nei gruppi appartamento, anche loro da ascoltare e supportare.

Non poter andare da loro, a causa del distanziamento sociale, mi fa sentire come se li abbandonassi. Li sento per telefono, li ascolto, cerco di rendermi utile, e loro loro lo sanno, e mi ringraziano, ma non è la stessa cosa che essere con loro.

Sono combattuto fra la voglia di essere con i miei soliti colleghi, ed il sollievo di sapere di poter presto essere operativo in modo pieno e completo, ovvero, in questo momento, lavorare in ambiti di emergenza, Covid-19.

Non riesco a stare a guardare. Non sono abituato a farlo. Ed ammetterlo non è così facile come può sembrare. Andare dove il rischio infettivo è alto può farmi paura. Ma non mi spaventa.

Il bisogno di fare e la paura di fare, convivono e lottano in me. Ed il bisogno di sentirmi utile, qui, o a fianco dei colleghi che rischiano di essere infettati pure.

E poi ci sono gli affetti e la famiglia. Che già normalmente, possono entrare in conflitto con il lavoro. Ma adesso, l'emergenza e la voglia di fare qualcosa per porvi fine, mi impediscono di

conciliare le due cose. Ed ammettere che anche non far niente (soprattutto non far niente) possa essere un buon modo per fare qualcosa, è un ossimoro che ho difficoltà a metabolizzare.

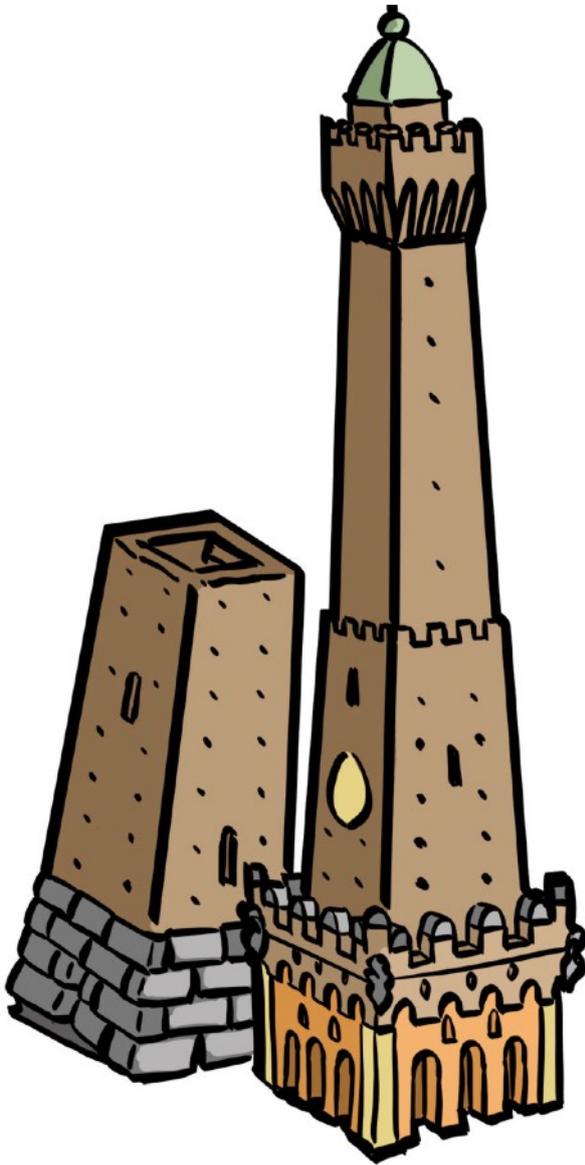
Restare sano, è il principio cardine per poter aiutare gli altri. Pensare di poterti ammalare della stessa malattia dei miei pazienti, qualsiasi essa sia, è spiazzante. È possibile, ma è una possibilità che io adesso non contemplo. I miei pazienti sono quelli che hanno bisogno. Io devo aiutare.. Rischiare di potermi ammalare adesso, un po' mi sembra innaturale.

E invece, anche questo ci sta insegnando questa emergenza. Ma questo mi infastidisce. E mi spiazza dover ammettere che tutta questa situazione mi inquieta.

Ho paura di ammettere che potrei aver paura. Ma anche che potrei non averne. Sarà normale sentirmi sollevato perché mi sono dato disponibile ad andarmi ad esporre al rischio di contagio? Forse sì, Forse no.

Quando l'altro giorno ha espresso il mio bisogno di offrire il mio orecchio ai miei colleghi in maniera forse un po' confusa a dei colleghi, un mio collega di Bergamo mi ha risposto che non aveva capito niente di quello che volevo dire. E mi sono chiesto perché.

E scrivendo queste righe mi sono risposto che forse perché lui sta vivendo, una realtà completamente diversa dalla mia. Forse perché a Bergamo non puoi starne fuori neanche volendo. Credo che con l'emergenza per loro così presente e reale, la mia normalità sia incomprensibile. Ed io ho bisogno di ascoltare, ed essere ascoltato. Ne va della mia salute. E credo che sia lo stesso per i miei colleghi, ovunque stiano lavorando e confrontandosi con questa emergenza. Se funziona con i miei pazienti, può funzionare anche con i miei colleghi.



Soffro, io soffro! Lo ammetto, e condivido la dignitosa sofferenza con chi soffre; io sono carne, ossa e mente, lo sono un Educatore Professionale che ora più che mai, senza dimenticarsi del mandato istituzionale, del ruolo che veste, mostra la sua parte umana.



Se non c'è salute non c'è pace Bologna 10 aprile 2020

Arturo Travasoni. Educatore Professionale

«Se non c'e' Salute non c'é pace», diceva V. Hudolin, e da questa frase parte il mio pensiero.

Ho sempre preso le giuste distanze dal concetto di "malattia", inteso come stigma della persona, e ora più di prima ne mantengo il distacco. Non nego l'esistenza di una pandemia, di un virus... continuo invece a rafforzare il mio pensiero sulla persona, che minacciata si difende dall'invisibile, mi chiede aiuto investendomi di poteri che non ho: frequentemente mi viene chiesto quando finirà tutto questo, quando potremo liberamente uscire? Quando ... Quando?

Sono, ora più che mai costretto a dare un grande senso alla vita non più come pensiero interiore-personale, ma come esplicitazione all'altro del

significato profondo del vivere. Mai come ora ho parlato così tanto alle persone nel contesto lavorativo; mai sono stato investito come adesso di una responsabilità così grande che motiva alla vita, alla salute di tutti, alla Pace.

Sento il peso della paura collettiva; sento il dovere di contenere ed aggregare; esprimo all'altro l'importanza di stare uniti nei comportamenti e nei pensieri.

La " malattia" crea sofferenza in chi ce l'ha nel corpo, nella mente e in chi impotente assiste.

Soffro, io soffro! Lo ammetto, e condivido la dignitosa sofferenza con chi soffre; io sono carne, ossa e mente, lo sono un Educatore Professionale che ora più che mai, senza dimenticarsi del mandato istituzionale, del ruolo che veste, mostra la sua parte umana.

Sessanta milioni di carezze

Bergamo 11 aprile 2020

Cesare G. Moro - ASST Bergamo Ovest - Treviglio

«Tutto è cominciato quando il papà di Claudio ha iniziato a stare male. Lo hanno ricoverato ma non c'era posto in terapia intensiva e il solo ossigeno poteva non bastare. Siamo andati a trovarlo e almeno Claudio è riuscito a dirgli " Papà ti voglio bene". Poi Claudio ha iniziato a stare male una settimana dopo. Credevamo fosse influenza, ma la situazione peggiorava di giorno in giorno. Di ora in ora. Fino a quando una sera della scorsa settimana Claudio stava molto male, non respirava. Ho chiamato l'ambulanza una prima volta, ma il medico al telefono ha deciso che non aveva bisogno di ricovero. Ha voluto parlare con Claudio e alla fine ha deciso che respirava abbastanza bene.

Col senno di poi avrei dovuto impormi, urlare, fargli capire che sbagliava, ma ho rispettato la decisione del medico. E ora me ne pento. Continuo a ripensarci, Claudio è rimasto a letto, io sul divano come ormai facevo, da settimane per via dell'isolamento. Ma al mattino l'ho trovato malissimo. Non respirava. Ho chiamato l'ambulanza e questa volta sono venuti a prenderlo. Tutto veloce. Ero concentrato sulle operazioni dei sanitari. Avrei voluto dirgli tante cose anche rassicurarlo. Ma in quel momento lì invece non ci siamo detti nulla, ci siamo scambiati uno sguardo. L'ultimo.

Nei tre giorni successivi poche notizie, solo la sera, da un medico con il quale potevo comunicare per telefono. Poi due mattine fa la telefonata: Claudio ha avuto un arresto cardiaco e se ne è andato per sempre. Non l'ho più visto. Non ho avuto nemmeno la possibilità di toccare la bara partita per la cremazione la sera stessa. Dimmi come posso andare avanti?»

La telefonata è quella di un caro amico che rende una delle tante testimonianze che purtroppo hanno accomunato ed accomunano coloro che hanno vissuto la tragedia di perdere un affetto a causa dell'epidemia da COVID19. Una telefonata... mi sono fermato per ricordare il papà di Claudio e Claudio... l'ho fatto

immaginando di essere lì, al fronte e vedere che... Se ne vanno... provati, in silenzio come magari silenziosa ed umile è stata la loro vita... lavoro, sacrifici. Se ne vanno gli artefici di quella generazione uscita dalla guerra affamati... hanno mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde a testimonianza di giornate passate sotto il sole cocente o il freddo pungente. Se ne vanno quelli che hanno guidato la prima Lambretta, la Fiat 500 o 600, aperto i primi frigoriferi, acceso la televisione in bianco e nero, ricostruito questa nostra Italia...e con loro se ne vanno pregi ormai dimenticati quali la pazienza, la comprensione, l'esperienza, la resilienza, il rispetto... Se ne vanno avvolti in un lenzuolo, senza una carezza, senza che nessuno gli stringa la mano, senza neanche un ultimo bacio. Se ne vanno i nonni come il papà di Claudio, memoria storica del nostro Paese, patrimonio della intera umanità. Ma poi non hai il tempo per ringraziarli ed accompagnarli nel loro ultimo viaggio perché ti basta girarti e...

Se ne vanno...in silenzio i giovani come Claudio, mentre hanno ancora tanto da dire, da fare, da dare, un orizzonte ancora da incontrare, un età per desiderare. Se ne vanno questi giovani che hanno visto nascere la prima console Atari 2600, il Walkman, l'arrivo del CD riscrivibile, Dropbox, il cloud, Facebook, Amazon, la rivoluzione dell'iPhone, la realtà virtuale, il 3D... Se ne vanno avendo contribuito alla lotte sociali, lottato per il riconoscimento dei diritti civili di tutti gli uomini e le donne, il diritto alla vita, il diritto ad amare e ad essere amati incondizionatamente... Se ne vanno come opere incompiute come i loro sogni ancora da realizzare lasciando intorno solo vuoto, smarrimento e dolore. Se ne vanno insieme questi uomini eroi in questa guerra assurda dove la lotta tra il bene ed il male è ancora lunga da combattere... mi giro ma non sono lì con voi, non sono al fronte... permettetemi di dirvi GRAZIE e accompagnarvi in quest'ultimo vostro viaggio con 60 milioni di carezze...

Il cambiamento ai tempi del Covid-19

Bologna 11 aprile 2020

Daniele Benfenati

Faccio l'infermiere in salute mentale da 26 anni e da circa due anni ho cambiato la mia esperienza lavorativa andando a lavorare da un CSM ai gruppi appartamento. La quotidianità delle relazioni con gli ospiti in appartamento credo permetta di avere un punto di vista privilegiato rispetto a quello che si può avere lavorando al CSM, perché si vive e si osserva ciò che accade giorno per giorno con le piccole conquiste e i piccoli insuccessi quotidiani. Da una parte questo aspetto è molto bello, dall'altra alle volte avere a che fare tutto il giorno e tutti i giorni con alcune persone che portano un carico emotivo intenso, può essere molto faticoso e frustrante.

Nell'ultimo mese tutto il mondo è cambiato. L'arrivo della pandemia e della gestione dell'emergenza sanitaria ha modificato improvvisamente abitudini, quotidianità, relazioni. Il nostro lavoro quotidiano di supporto procede con diversi accorgimenti, abbiamo introdotto le distanze sociali, soprattutto tra operatore ed ospiti, perché gli ospiti che vivono insieme giorno e notte come in famiglia, difficilmente riescono a tenere sempre le giuste distanze. In questa situazione, tuttavia, è l'operatore quello che potrebbe essere maggiormente portatore di contagio, proprio perché ha più contatti con l'esterno per cui distanza e mascherina sono fondamentali nell'agire quotidiano. Alle volte è molto difficile rappresentare l'importanza di mantenere questi accorgimenti, come soprattutto è difficile far limitare le uscite allo stretto necessario. Questo nemico invisibile alle volte fa percepire in alcune persone una situazione di bassa pericolosità, per cui una frase del tipo: «io non ho paura di nulla, vedi che non mi è successo niente ad uscire....» apre spesso discussioni importanti e continue su come siamo tutti legati ai comportamenti dei nostri vicini, se tu sei responsabile e non ti metti in situazioni di pericolo, salvaguardi te stesso e anche gli altri, allo stesso modo comportamenti rischiosi mettono in pericolo te e tutti quelli vicini a te. Altre persone

reagiscono al contrario con paure di contagio e di pericolo molto forte.

Quello che sto notando in questo periodo è il modificarsi delle relazioni all'interno dei singoli appartamenti : se prima quasi tutti uscivano, ognuno con il suo impegno quotidiano, ora l'essere costretti a restare in casa, ha portato alla luce alcuni aspetti interessanti.

C'è chi porta la sua ansia e chiede rassicurazioni sul prossimo futuro:«si potrà tornare a uscire il 14 aprile, riapriranno i bar? Mi manca la biblioteca». Oggi arriva la notizia della proroga fino al 3 maggio delle limitazioni personali. Arianna va in crisi, ha con tanta ansia pensato di riuscire ad aspettare fino al 14 aprile, che ora le crolla il mondo addosso, non ce la fa più!!!

C'è chi come Ivan non usciva mai prima del Covid e per farsi notare aveva tutti i mali del mondo che lo costringevano a non muoversi da casa. Ora, con queste restrizioni, non può restare in casa, deve per forza uscire e coinvolgere altri ospiti nelle piccole fughe quotidiane.

Oggi siamo a poco più di un mese dall'inizio delle restrizioni, i rapporti all'interno degli appartamenti sono in linea di massima buoni, il doversi fermare sembra aver portato una voglia di stare insieme e di creare legami positivi tra gli ospiti. La quotidianità sembra essere scandita dai pasti: e poi siamo fortunati, ogni appartamento ha un giardino, è possibile mangiare fuori e, se la stagione continua ad aiutarci, è un ottimo luogo in cui fare alcune attività.

In tutto questo ci sono le nostre paure di operatori. Se capita che un operatore risulti positivo? E se un ospite sviluppasse qualche sintomo? Come la gestiamo? Gli spazi in appartamento non consentono di mantenere sempre la distanza di sicurezza, noi operatori la esigiamo, ma tra gli ospiti, nella quotidianità è improbabile. Ormai siamo tutti con le mascherine. Le mascherine: un bene prezioso come l'oro, ci vengono date con il contagocce,

Continua a pagina 9

Continua da pagina 9

abbiamo iniziato una produzione artigianale, proviamo di tutto, l'importante è proteggerci, volerci bene reciprocamente, teniamo le mascherine quando parliamo, oggi questo gesto è come un abbraccio.

Mi domando: come potremo fare tesoro di questa esperienza così invisibile, eppure devastante, che sembra così lontana a volte, intangibile, ma così impregnata della quotidianità? Come fare tesoro del tempo che ora ci è messo a disposizione? Alle volte infinito, alle volte così ricco di significato rispetto alle relazioni con i nostri compagni di viaggio. E poi tutto il correre che prima era

la normalità del quotidiano e oggi può tranquillamente non esserci più? Davvero finito tutto questo dobbiamo tornare ai ritmi precedenti? Davvero tutto ciò che facevano prima aveva il giusto senso? Mi piace pensare a questo momento in cui poter mettere in discussione cose che prima di oggi erano assolutamente date per scontate. Possiamo pensare di ricominciare dando un valore diverso a quello che facciamo ogni giorno?

Vedo alcuni colleghi in ansia, altri insofferenti, la preoccupazione è continua e palpabile, la città è vuota, tutto è surreale. Come torneremo alla normalità?



SISISMNEWSLETTER

Speciale Emergenza Covid-19

In questo momento in cui tutta la nostra vita viene sconvolta in maniera imprevista e tutti ci riconoscono, come infermieri, un ruolo di primo piano nella difesa della salute, il distanziamento sociale, le limitazioni negli spostamenti e nel modo di lavorare di tutti, la scomparsa dei luoghi di aggregazione e della possibilità di riunirsi e condividere le proprie esperienze, ci hanno fatto riscoprire la centralità della salute mentale. Ma intesa in senso ampio e non solo come sinonimo meno stigmatizzante di psichiatria. È chiaro che lavorare in queste condizioni, per molti di noi è particolarmente gravoso. È chiaro che quando torneremo alla normalità, dovremo riadattarci ad una situazione in cui comunque le cose non potranno più essere come prima. Intere parti d'Italia sono state e saranno segnate da una quantità di decessi fuori dalla norma che abbiamo conosciuto. Sarà difficile riprendere la vita come se nulla fosse successo. E condividere la nostra esperienza sarà importantissimo per poterla fare diventare patrimonio di tutti e per evitare che certi dolori ci scavino dentro.

Vi chiediamo allora di scriverci all'indirizzo uncertainregard2020@gmail.com e in quattro cartelle editoriali (7200 battute) raccontarci quello che volete della vostra esperienza con covid19. Sia che siate coinvolti in prima persona nell'emergenza, sia che siate semplicemente travolti nel vostro servizio dalle norme e dalle precauzioni, raccontateci come avete affrontato la cosa; come vi sentite, cosa vorreste fare o cosa avete fatto per affrontare questa emergenza. E naturalmente, affiancate un'immagine al vostro testo, se lo volete. Libera da diritti.

Noi vi ascolteremo. Condivideremo su questa newsletter la vostra esperienza (se vorrete) oppure la terremo per memoria, da utilizzare poi per raccontare la nostra storia. Abbiamo bisogno di avere un nome reale da abbinare ad una storia, ma non pubblicheremo il vostro nome se non vorrete. Se ve la sentite, potete scrivere anche dei versi. Noi, da parte nostra, leggeremo tutto quello che ci scriverete, e pubblicheremo tutto quello che vorrete inviarci, adesso o in seguito. Ogni tanto faremo qualche piccolo commento, magari dando qualche suggerimento su come usare lo strumento della scrittura come mezzo professionale per riflettere. Inseriremo qualche riferimento dalla letteratura di settore per far sì che questo lavoro non si riduca alla mera elencazione di esperienze o lo sfogo del dolore e della tensione, ma che sentire che i propri dubbi sono quelli di qualcun altro ci possa far sentire meno soli.

E naturalmente, raccoglieremo e pubblicheremo anche i contributi di tutti i colleghi con cui condividiamo il nostro lavoro: medici, educatori professionali, OSS, fisioterapisti, tecnici della riabilitazione psichiatrica, tecnici di radiologia, ostetriche, e chiunque voglia raccontarci la propria esperienza. Siamo tutti insieme in questo frangente.

Un grazie a tutti quelli che vorranno leggerci: potrete trovare nelle parole di qualcun altro le parole che sentivate ma non riuscivate a dire. Perché, soprattutto, non vogliamo che nessuno si senta solo. Siamo distanti, ma non vogliamo sentirvi distanti. In altri momenti queste parole sarebbero sembrate retoriche. Oggi sono la drammatica realtà.

Scrivete e leggete. Ci rivedremo di persona appena possibile.

La redazione della Newsletter SISISM